

Processo Chinnici, ad un anno dalla strage la prima sentenza contro il terrore mafioso

Formula piena per il cugino dei due capimafia, Totò l'ingegnere» Il procuratore Patané fa una clamorosa denuncia: «Troppi ostacoli e interferenze in questa inchiesta»



Da sinistra a destra i fratelli Greco (Michele e Salvatore) e il loro cugino Salvatore

Due ergastoli per i Greco Assolto il libanese Chebel 15 anni per i due gregari

Dal nostro inviato

CALTANISSETTA — Ieri alle 10,30, con una sentenza articolata e inattesa — due ergastoli, due condanne a metà, due assoluzioni — parola fine per il processo per la «strage Chinnici». Parola fine, almeno in primo grado, a tempi record per un processo di mafia: cioè a soli 5 giorni dal primo anniversario dell'eccezionale. Ma già c'è un clamoroso contrappunto, che dice che il caso non è chiuso: il procuratore della Repubblica di Caltanissetta Sebastiano Patané, che ha condotto l'istruttoria, in una dichiarazione al giornale, s'è rivolto a Pertini, al CSM e a Martignozzi per un'esplicita denuncia di «gravi ostacoli», «carenze» e «intromissioni», frapposti all'intero dello Stato alla battaglia antimafia e in questa vicenda.

Al titolante, Michele e Salvatore Greco, e del portiere dello stabile in cui il magistrato abitava, Stefano Li Sacchi. Alle vedove di Trapassi e Bartolotta i Greco dovranno sborsare un «risarcimento» che la Corte ha definito con un «provvisorio» di 30 milioni; 25 per l'autista giudiziario Giovanni Papareuci, ucciso vivo, seppure ferito, dall'agguato.

La Procura della Repubblica di Caltanissetta, cui il processo era stato affidato essendo la sede giudiziaria più vicina a Palermo, ha denunciato il processo, così come i difensori dei fratelli Greco: l'accusa, rappresentata in aula dal PM Renato Di Natale aveva infatti chiesto 5 ergastoli e l'assoluzione di Chebel.

Con tutto ciò, il procuratore della Repubblica, Sebastiano Patané, s'è detto parzialmente soddisfatto di come le co-

ste accuse roventi? Prima cerchiamo di cavare dal dispositivo della sentenza il succo delle decisioni prese dalla Corte d'Assise.

Fra i mandanti ci sono — è confermato — i capimafia Michele e Salvatore Greco. Ma non sembra che sia stata scelta la strada, facile, della «giustizia sommaria»: per il loro cugino, «Totò» (da tempo defilato dalle inchieste palermitane), sette mesi di udienze non sono riusciti, difatti, secondo la Corte, a rassodare i fragili «indizi» di partecipazione al progetto politico mafioso di decapitazione degli uffici giudiziari antimafia di Palermo.

Non ha retto, pure, l'accusa di concorso in strage per Rabito e Scarpisi, con il Greco spedito a Milano alla ricerca di morfina base per la raffineria parlarimaria rimasta a secco, e di



CALTANISSETTA — Il presidente della Corte d'Assise Antonino Meli durante la lettura della sentenza

co (il «papa» e il «senatore» dipinti dalle pagine processuali) come i più potenti capimafia siciliani) sarà già arrivata prontamente la notizia che, per la prima volta dopo lunga impunità e cospicue protezioni politiche hanno subito la più dura — seppur platonica — delle condanne: l'ergastolo. I tratti insolitamente impassibili, dal gabbotto antiproletti degli imputati, i loro gregari, Piero Scarpisi ed Enzo Rabito, si sono beccati senza fiatare una condanna a 15 anni di reclusione: assolti — il primo col dubbio, il secondo con formula piena — dal reato di concorso in strage, sono colpevoli invece di associazione mafiosa.

Accanto a loro, ma separato da una parete divisoria, il libanese Ghassan Bou Chebel, avvicinato dai cronisti, si dice «soddisfatto». La Corte d'Assise s'è attenuta, nel verdetto che ha concluso 68 ore di seduta in camera di consiglio, nel suo singolare ed ambiguo caso di «imputato-superteste», alle richieste dell'accusa: assoluzione con formula piena. Rimane in carcere, forse proprio a Caltanissetta, per le altre pendenze (traffici di droga, di armi e di auto rubate), a differenza dell'altro imputato, assolto anche lui con formula piena: quel «Totò» Greco, detto l'«ingegnere» che venne ripescato dagli inquirenti, dopo una latitanza che continua nientemeno che dai primi anni Sessanta, come partecipe, dal suo ignoto rifugio, del gruppo di «mandanti» della strage, consumata il 23 luglio dell'anno scorso in via Pipitone Federico a Palermo con un'autobomba carica di una decina di chili di tritolo, innescato da un telecomando, e che costò la vita al consigliere istruttore di Palermo Rocco Chinnici, capo dell'ufficio-chiave delle inchieste antimafia, a due carabinieri della scorta, Mario Trapassi e Salvatore Barto-

se sono andate: «La Corte — ha detto — mi ha dato ragione, tranne che per il 20 per cento. La sentenza infatti ha riconosciuto fondamento al disegno criminoso indicato dall'accusa, seppure ha valutato differenzialmente le diverse responsabilità. Occorre attendere tuttavia la motivazione della sentenza per una valutazione più precisa ed approfondita». E per la motivazione bisogna aspettare, a quanto pare, l'autunno. Patané non ce l'ha però con la Corte. Anzi sottolinea la rapidità del processo, «un punto di merito per la magistratura italiana». Ma dal processo esce fuori un altro: «Lo Stato — ha dichiarato il procuratore prima di eclissarsi dalla città — non è attualmente, dobbiamo dirlo, nelle condizioni di svolgere questa battaglia contro la mafia». Una battaglia nella quale avvengono «carenze» e «intromissioni» di una certa rilevanza che abbiamo potuto constatare anche in questo processo. È giusto che il popolo italiano lo sappia.

Cosa c'è dietro? Il magistrato non ha citato episodi specifici, ma ha preferito lanciare un appello al Presidente della Repubblica, al CSM e al ministero di Grazia e Giustizia, a quel che si capisce, per aprire un'inchiesta nell'inchiesta. Se la Corte d'Assise di Caltanissetta, infatti, ha accolto la sua fondamentale richiesta, quella di dare conto del salto di qualità della mafia, aggiungendo alla condanna per strage l'aggravante della «finalità terroristicopolitica», nella vicenda il magistrato ha registrato gravi «ostacoli». «Ostacoli» che occorre rimuovere e che — ha detto — vengono un po' da ogni parte. «Non siamo stati sul proscenio, siamo stati al nostro posto. Ma guardandoci attorno — ha concluso Patané, lanciando un'accusa cruciale — non abbiamo visto più coloro che avrebbero dovuto esserci accanto. Contro chi il procuratore lancia que-

armi per un grosso attentato, con finalità nettamente terroristiche da effettuare a Palermo.

Le armi e cercavano, è vero, e le trovavano. Ma non furono quelle che vennero usate per uccidere Chinnici. Chebel una spiegazione l'aveva data: ad un tratto — ha raccontato — un altro personaggio della cosca Greco, un certo «Michele», che non è stato mai identificato, prese contatto con lui. E gli annunciò che da quel momento la cosca non si fidava più della coppia di palermitani, e soprattutto di Enzo Rabito che, un po' fanfarone, parlava troppo a vanvera. Tant'è bastato, a quanto pare, per abbunare con formula piena l'accusa per Rabito, e con quella dubitativa, per Scarpisi.

Ed in questo senso, ha dichiarato ieri mattina l'avvocato Nadia Alecci, che per il collegio nazionale di assistenza gratuita alle vittime della mafia, ha assistito come parte civile l'autista Papareuci, «la sentenza appare sconcertante». Se la condanna del Greco, infatti, appare «importante», è grave, inconcepibile ed incoerente con le carte processuali e con l'andamento del dibattimento, l'assoluzione dall'accusa di strage per i Rabito, Scarpisi e Chebel.

Per gli altri mandanti ed esecutori, tuttavia, prosegue un processo-stralcio contro ignoti in Procura. Di là dalla sentenza, il processo ha avuto il merito di gettare qualche luce su molti punti oscuri: la strage fu «annunciata» alla polizia dal confidente-infiltrato Chebel, che tuttora non si sa bene chi sia. E tra i poteri dello Stato, tra l'Alto commissario De Francesco e la polizia, tra magistrati ed investigatori, la polemica su questo interrogativo bruciante non s'è placata: se la strage fu annunciata, perché non fu evitata?

Vincenzo Vasile

Dopo le manette a Prost, alto funzionario della Protezione civile

Volani, clamoroso arresto per l'appalto-terremoto Minacce a una ditta concorrente?

C'è un telex agli atti dell'inchiesta del giudice Misiari - Un dirigente della «Feal» accusa il collaboratore di Zamberletti - La storia delle trattative per i prefabbricati di Avellino - Interrogato di nuovo Sibilla

ROMA — L'affare dei mille prefabbricati per le zone terremotate dell'Irpinia non è stato archiviato con la sentenza di Avellino. Dopo le condanne per gli amministratori democristiani, i costruttori della camorra ed i faccendieri amici dell'onorevole Piccoli, ecco finire in manette un alto funzionario dello Stato, addirittura il capo dell'ufficio per il reinserimento delle popolazioni colpite dal sisma del novembre 1980.

Si chiama Filippo Prost, ed era già stato ascoltato in tribunale come semplice testimone di una disinvoltata trattativa sulla pelle dei terremotati. Adesso, per i giudici romani, Prost diventa qualcosa di più di un «osservatore» del ministero per la Protezione civile. Con un lungo mandato di cattura il giudice istruttore Francesco Misiari lo accusa di concussione. In concorso con lui c'è un vecchio protagonista di questa brutta faccenda, il costruttore trentino Mariano Volani, già convocato anche lui nell'aula del processo di Avellino, ma in qualità di testimone. Entrambi sono stati arrestati tra lunedì sera e martedì mattina. Prost usciva dal suo ufficio del ministero per la Protezione civile, dove era stato «distaccato» per lavorare a Avellino, e fu invece salendo su un aereo a Fiumicino per raggiungere Verona e poi Rovereto, sede della sua società di costruzioni.

Che cosa riunisce questi due personaggi, apparentemente tanto lontani? E perché il reato che li ha portati a Regina Coeli non fu già contestato ad Avellino?

Tutto comincia — a quanto si è saputo ieri — all'indomani del terremoto in Irpinia. Camorra e sottobosco politico cominciano la battaglia per aggiudicarsi le fette più grosse del finanziamento pubblico. Ad Avellino c'è un appalto da 85 miliardi per 1.004 prefabbricati, ed un'apposita commissione consiliare deve decidere a chi affidare i lavori. In ballo ci sono sostanzialmente due ditte, la «Feal» e la «Volani SpA». I costruttori locali più potenti (Sibilla, ex presidente dell'Avellino Calcio ed il fratello del sindaco dc, Vincenzo Matarazzo) si schierano con la «Feal».

Ma Volani ha dalla sua la «Nuova Camorra» di Cutolo e «potenti protezioni politiche». Di quali protezioni si tratta? Dichiarerà Volani ai giudici di Avellino, a proposito dell'appalto: «Conobbi Francesco Pazienza a Montecarlo, e per il suo tramite, ottenni un incontro ad Avellino con Antonio Sibilla, Vincenzo Casillo (braccio destro di Cutolo, venuto alla guida della ditta Volani) e Roberto Cutolo (figlio del boss, ndr) ed altri... Senza giri di parole, Sibilla e Casillo mi chiesero una percentuale del 5% sui lavori...».

Alla fine del braccio di ferro tra i vari gruppi in ballo, l'appalto viene diviso «equamente» a metà. Ma se la storia di questa trattativa era finora contenuta nelle dichiarazioni di Volani e di Giardilli, altro faccendiere amico di Pazienza, adesso l'inchiesta romana sembra avvalersi di altre prove e testimonianze «dirette».

Così, ai nomi finora noti, se aggiunto quello di Filippo Prost. Vediamo come. Prost, uomo di fiducia di Zamberletti, ministro della Protezione civile, si sarebbe recato a Napoli, nei giorni della trattativa, nell'ufficio di un dirigente della «Feal». A costui Prost avrebbe imposto senza mezzi termini di lasciare il campo alla ditta di Volani, minacciando — a quanto pare — un intervento per cancellare, in caso contrario, la «Feal» dall'Ordine nazionale dei costruttori e di bloccare i finanziamenti pubblici. Così avrebbe detto al giudice lo stesso dirigente della «Feal», consegnandogli anche un telex da lui spedito alla sede centrale di Milano, dove riferiva ai superiori le minacce e le nuove condizioni per l'appalto.

Da parte sua, l'Alto funzionario del ministero ha già esibito, durante il processo di Avellino, un documento che lo scagionerebbe da qualsiasi «interferenza». Si tratta di una delibera della Protezione civile che

chiede l'esclusione della ditta «Volani» per mancanza di requisiti.

Evidentemente, secondo il magistrato che lo accusa, il telex sarebbe soltanto una copertura messa lì a bella posta. Comunque sia, è la seconda volta che il ministero della Protezione civile torna in ballo per l'appalto di Avellino. La prima volta fu Giardilli a raccontare di un incontro tra Pazienza ed il ministro Zamberletti in persona, su richiesta della segreteria particolare di Flaminio Piccoli. Ma Zamberletti dimostrò di aver «messo alla porta» l'indesiderato ospite. Ora ecco comparire Prost, un funzionario diventato «esperto» in materia d'appalti durante la ricostruzione del Belice. Fu l'unico ad uscire indenne da quell'ennesimo clamoroso scandalo di corruzione e bustarelle. Ed anche a Avellino, nel recente processo, Prost era riuscito a cavarsela. Ma stavolta qualche meccanismo deve essere saltato, e ad accusarlo ci sarebbe addirittura l'altro coimputato, Mariano Volani. Resterebbe solo da provare materialmente la concussione, perché non c'è traccia di tangenti pagate a Prost. Forcherà al giudice istruttore svelare le sue carte. Intanto, ieri mattina, ha interrogato di nuovo Antonio Sibilla, «patron» dell'appalto.

Raimondo Bultrini

Esordì in Friuli, all'ombra della DC

La sensazione che la notizia ha provocato è pari alla notorietà del personaggio: enorme. Mariano Volani era considerato da molti come l'imprenditore più moderno, dinamico e spregiudicato dell'intero Trentino. Socio con una quota di minoranza della «Società editrice dell'«Aldige»», il quotidiano più diffuso della regione; proprietario della TVA, la Televisione delle Alpi, una emittente privata molto seguita; vicepresidente della Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto (in precedenza era stato anche presidente dell'Associazione Industriali), Volani — che pure politicamente si definiva un laico — non nascondeva di dovere molto del suo successo agli amici che lo circondavano. Vale a dire, trattandosi del Trentino, con la DC di Flaminio Piccoli.

Di lui si era cominciato a parlare dopo il terremoto del Friuli. Quando volle concorrere all'appalto dei prefabbricati per i senzatetto, malgrado non potesse vantare precedenti in materia.

Di lui si era cominciato a parlare dopo il terremoto del Friuli. Quando volle concorrere all'appalto dei prefabbricati per i senzatetto, malgrado non potesse vantare precedenti in materia.

Frullò, e quella maturata con i subappalti mai pagati ai ditte minori, è stato successivamente lanciato il «Gruppo Volani» in caccia di cospicue fette della torta di miliardi destinati alla ricostruzione nel Sud terremotato. Nominato cavaliere del lavoro sette anni fa, insignito in America di un premio al merito, presidente della Domovideo, una società per la produzione di videocassette, sempre ammantato alla DC alla quale doveva la nomina alla Cassa di Risparmio (che per statuto compete alla Chiesa provinciale trentina), Mariano Volani era convinto che nessun traguardo gli fosse precluso.

Fin dal 1982 il comunista On. Biagio Virgili aveva presentato una interpellanza, rimasta senza risposta, a proposito dei troppi fallimenti in cui incappavano le industrie che lavoravano con il gruppo di Rovereto. E ancora: il 1° giugno scorso i

consiglieri del PCI presentavano una interpellanza alla Giunta provinciale circa la «inopportunità politica e morale» di conservare un vicepresidente della Cassa di Risparmio di nomina pubblica coinvolto in una vicenda giudiziaria di stampo camorristico-mafioso.

Discussa martedì scorso, l'interpellanza è stata respinta dal presidente della Giunta, il dc Mengoni, con motivazioni giuridico-formali e la consueta accusa al PCI di fare dello «scandalismo». L'«Aldige», il quotidiano di cui Volani è membro del Consiglio d'amministrazione (ma pare non avesse mai versato il corrispettivo della sua quota azionaria), riuscì a dissimulare fin quasi ad annullare la notizia. Poi, lunedì sera, l'arresto clamoroso avvenuto a Fiumicino, mentre Mariano Volani stava per imbarcarsi alla volta di Verona per tornare a Rovereto (dove pure i carabinieri stavano aspettandolo). Il clamoroso episodio riconferma che un certo tipo di connubio tra affari e politica, fuso spregiudicato del potere, l'intreccio oscuro fra pubblico e privato, anche nel serio e morigerato Trentino «bianco», produce i suoi frutti di tossici. Un altro segno dei guasti, e della crisi, del sistema di potere dc.

Mario Passi

Fu Giardilli a svelare il losco affare

La sentenza di Avellino e gli ultimi due arresti confermano le dichiarazioni del socio di Pazienza che per primo aveva parlato degli interessi suscitati dal caso Cirillo - Piccoli davanti alla P2 aveva smentito

ROMA — «Piccoli parte dell'Associazione a delinquere Pazienza?» era il titolo esatto di una relazione di dodici cartelle che i radicali avevano letto nel corso di una affollata conferenza stampa organizzata, la mattina dell'11 gennaio scorso, nella sede del loro gruppo. Il documento era pieno di accuse contro il presidente della DC, chiamato in causa per i suoi rapporti con Francesco Pazienza, uomo dei «servizi» italiani e della CIA.

I radicali sostenevano che il personaggio era diventato il «soreggiante» di Roberto Calvi (ancora in vita) per conto della DC e in particolare di Piccoli. Non solo: chiamavano in causa il presidente democristiano per aver «favorito» e aiutato in ogni modo la ditta di costruzioni «Mariano Volani» di cui l'Alto commissario De Francesco è stato presidente della Cassa di Risparmio di Trento e Bolzano. E per cosa? I radicali, nel loro documento, sostenevano: «Da Pazienza si passa a Giardilli, poi a Zamberletti, Sibilla, a Casillo, al figlio di Cutolo, a Bruno Esposito, assessore di Acerra e ad Alphonse Bove. Volani, a conclusione di questa incredibile catena, ottiene appalti per 60 miliardi nelle zone terre-

mate, da spartire anche con imprese locali. Nella stessa conferenza stampa i radicali avevano annunciato che avrebbero inviato subito il loro memoriale alla Procura della Repubblica di Roma per il provvedimento del caso. La reazione di Piccoli non si era fatta attendere: nella stessa serata aveva diramato una nota ai giornali nella quale reagiva con grande violenza affermando che si trattava «di un cumulo di immense menzogne» e che lui non aveva mai avuto niente a che fare con la ditta Volani.

Anche l'on. Zamberletti scendeva in campo in difesa del presidente della DC e la stessa cosa faceva il «Popolo» il giorno successivo. La stessa ditta Volani, qualche giorno dopo, inviava a tutti i giornali una precisazione nella quale smentiva i radicali anche se, Volani personalmente, ammetteva di avere avuto «qualche contatto» con l'on. Piccoli.

Ora, invece, la «bomba» il magistrato ha fatto arrestare all'aeroporto di Fiumicino Mariano Volani per concorso in concussione, nell'appalto di oltre mille prefabbricati nelle zone terremotate, per un finanziamento totale di 85 miliardi di lire. Insomma, a occhio e croce, la denuncia dei radicali era vera e Piccoli non avrebbe detto la verità neanche davanti alla Commissione d'inchiesta sulla P2.

Non è ancora chiaro, dagli accertamenti in corso, se effettivamente, per ottenere quell'appalto, la «Volani» abbia contattato sull'aiuto di Piccoli, ma rimane il fatto certo di un reato ben preciso contestato, appunto, a Mariano Volani. Vedremo, tra qualche giorno, che cosa emergerà dagli accertamenti. D'altra parte, della storia degli appalti nelle zone terremotate e dell'intervento di Piccoli, non avevano parlato soltanto i radicali, ma anche l'imprenditore Alvaro Giardilli in un famoso interrogatorio in rapporto al gravissimo caso Cirillo», crocevia di tante sporcche faccende.

Giardilli aveva spiegato che Piccoli aveva dato incarico a Pazienza di ottenere il Culo Interventissimo BR per salvare la vita a Ciro Cirillo. Il caso era stato discusso a Roma anche tra Pazienza, Gava e Alphonse Bove. Pazienza — secondo lo stesso Giardilli e gli altri — parlava, comunque, a nome

di Piccoli. E che cosa voleva? Pazienza di ottenere il Culo Interventissimo BR per salvare la vita a Ciro Cirillo. Il caso era stato discusso a Roma anche tra Pazienza, Gava e Alphonse Bove. Pazienza — secondo lo stesso Giardilli e gli altri — parlava, comunque, a nome

di Piccoli. E che cosa voleva? Pazienza di ottenere il Culo Interventissimo BR per salvare la vita a Ciro Cirillo. Il caso era stato discusso a Roma anche tra Pazienza, Gava e Alphonse Bove. Pazienza — secondo lo stesso Giardilli e gli altri — parlava, comunque, a nome

Wladimiro Settimelli

E «Il Popolo» che fa? Passa agli insulti...

«Claudio Petruccioli, rompendo quel doveroso riserbo che la decenza civile e professionale dovrebbe imporgli, se ne esce con un articolo su «Panorama» per rievocare la vergognosa campagna svolta dal giornale del PCI sul caso Cirillo: così, ieri mattina, si esprimeva il quotidiano della DC, che evitava — peraltro — accuratamente di confrontarsi con le cose scritte su «Panorama» da Petruccioli e Rodotà e da noi sull'Unità di domenica. Che dire? La decenza civile e professionale, applicata davvero al «caso Cirillo», provocherebbe conseguenze catastrofiche al «Popolo» e dovrebbe anche impedire a molti dc di mettere il naso fuori di casa. E invece, ora, insultano pure...»